



filamenti
2

Francesco Carraro

Giorni minuti
Racconti brevi

narrativa  racche

Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4706-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2012

Alle Piccole cose

PARTE PRIMA

Il tè della domenica mattina

Quel giorno splende al centro, in mezzo
agli altri, come un gioiello tra ori diffe-
renti il più piccolo, che luceva prima, e
il più grande del mondo.

EMILY DICKINSON

La cucina

Il cubetto di zucchero precipitò nel tè con un tonfo sordo, quasi impercettibile. Daniele mise le mani, a coppa, intorno alla tazza fumante. Appoggiò il mento sul bordo e avvertì il bruciore vaporoso della bevanda bollente. Aspirò i fumi del tè con gli occhi chiusi annusando l'aspra inquietudine delle gocce di limone nell'aria. Aprì gli occhi. Estrasse, aiutandosi con il cucchiaino, la fettina rotonda che galleggiava sulla superficie. Sforò, con le labbra, il dorso grumoso e giallo e ne addentò la sottile pellicola di polpa che lo separava dalle fibre. Succhiò. La nonna passava lo straccio sul ripiano di marmo del tavolo. Lo osservava. Daniele iniziò a bere a sorsate lente e ritmate. Inspirava e beveva. Deglutiva ed espirava. Bevendo, ricambiava lo sguardo della nonna, facendo capolino, con gli occhi marroni, da sopra la tazza inclinata. Dondolava le gambe sotto il tavolo. Dalla finestra aperta filtrava il suono delle campane. Domenica. La cucina era inondata di luce. Un motivetto anni Trenta fluttuava nell'aria, messo in circolo dal volume al minimo di una radiosveglia. Uno spicchio d'erba inglese del giardino brillava, tempestato da scintillanti rubini di brina, oltre il vetro. Daniele addentò un biscotto, spargendo minuscole briciole sul tovagliolo, poi parve ricordarsi di una questione importante.

«Nonna, tu ci sarai sempre?»

La osservò crucciato, aspettando la risposta. Quel dubbio improvviso si era staccato dal fondo della sua mente. Aveva lottato un po' con la densità indifferente e inconsapevole della sua coscienza ed era venuto a galla. «Nonna, tu ci sarai sempre?»

Il dubbio non voleva saperne di andare alla deriva. Si muoveva circospetto sullo stagno immobile, senza passato e senza futuro, della sua infanzia. Un cane abbaìò arrabbiato, in giardino. Un vecchio fece sbattere il secchio della spazzatura contro l'asta di uno spazzolone. Le campane smisero di cantare. Daniele fece oscillare la bustina del tè, reggendola per il filo e spazzando, così, il sabbioso fondale della tazza della colazione. La nonna piegò il pannolenci, aprì lo sportello della credenza, lo ripose nella sua custodia, chiuse lo sportello e si sedette. Forse quel latrare improvviso l'aveva distratto.

«Nonna, tu ci sarai sempre?»

Qualcosa in lui reclamava una risposta. Doveva sistemare quell'unico dubbio prima di continuare a vivere. La nonna prese la tazza, la mise nel secchiaio e ruotò la manopola rossa dell'acqua calda. Osservò la scodella che si riempiva, fino all'orlo, mentre il getto fuoriusciva, ingurgitato dalla gola scura dello scarico. Si girò. Lui continuava a fissarla.

«Sì. La nonna ci sarà sempre, anche quando non la vedrai più».

Daniele abbassò gli occhi e infilò i palmi delle mani sotto le cosce guardandosi la piega dei calzoncini corti. Poi alzò il viso.

«Lo sapevo».

La donna sorrise osservando quella nube insignificante allontanarsi dal suo volto. Daniele passava i polpastrelli sui rilievi delle piastrelle della cucina. Disegnava disegni. Altre campane, di un'altra chiesa, presero a suonare.

Prima notte

Il vestito da sposa pendeva dal bordo alto dell'armadio. I radi ricami della vita sottile si gonfiavano, più in basso, in un'ampia campana. Sulle maniche gli sbuffi di tulle sbocciavano con la grazia di un giglio. Lei si staccò piano da lui, abbandonandosi al rilassato tepore delle lenzuola. Il velo esterno dell'abito bianco ondeggiò per un istante. Si alzò e mosse pochi passi verso l'armadio. Il freddo asettico del pavimento aderì ai suoi piedi e la fece rabbrivire. Abbracciò il vestito. Si consegnò, con il corpo nudo, all'avvolgente premura di quella candida creatura di seta. Ripensò alle vene di pane intraviste nel disco trasparente della particola, durante l'eucarestia. Rivide lo scintillio delle fedine nuziali. Rammentò la sua, infilata nell'anulare di lui. Si sentì a casa. Dal pertugio aperto della finestra, una bava di vento la fece sussultare e la carezza dell'aria le percorse l'ansa della schiena. Una falce di luna rischiarava l'interno della camera infilandosi nei fori della tapparella. I raggi, minute punture di laser, macchiavano di luci la sponda del letto. Lui aveva le mani incrociate davanti e il soffio di un rimbombo lontano gli pulsava nel petto. Afferrò il cuscino e lo portò dietro la testa affondandovi la nuca. Pensava, guardandola. L'acconciatura disfatta le scioglieva i capelli sulle spalle, il collo si stagliava nella sua strana lunghezza, un nobile profilo d'ombra contro la parete. Le scapole e le esili spalle si aggrappavano, timide, al dorso. L'arco della spina dorsale fioriva nell'incurvarsi rotondo dei fianchi. Lei ritornò a letto e gli posò la guancia sulla spalla.

«È stato come volevi?»

«Come volevo».

«Uguale?»

«Uguale».

«Non ci lasceremo mai?»

«Mai».

Qualcuno uscì sul pianerottolo dell'albergo. Si sentirono dei passi rapidi e sospettosi calpestare la moquette del corridoio. Poi, una porta si richiuse. Lei prese la catenina d'oro con l'orologio dal comò. Le due e quaranta.

«Un'ora fa erano le due e quaranta» sussurrò, premendogli il pollice contro il pomo d'Adamo. Lui non disse che forse l'orologio si era fermato. Non disse niente.

«Saranno le due e quaranta per sempre?» chiese lei guardando il soffitto. Quel rettangolo bianco interrotto solo dalla pendula corolla del lampadario li sormontava dall'alto. Sembrava un tetto altissimo e irraggiungibile. Lui afferrò il bordo del lenzuolo e si scoprì. Si alzò, si piegò, raccolse i pantaloni neri, frugò nelle tasche ed estrasse il suo orologio: le cinque e ventidue.

«Che ora è?» domandò lei e un lampo di speranza le illuminò la fronte.

«Le due e quaranta» rispose lui.

«Per sempre?»

«Per sempre».

Compito in classe

Il rumore di uno scooter vibrò facendo tremare la quiete del mattino. Nicola posò il foglio protocollo a righe sul banco. Vi passò sopra il dorso della mano sinistra, infilò l'indice della mano destra nel foro che si apriva su una delle gambe di metallo e si fece il segno della croce. Piegò in due l'usobollo, fece attenzione che la cornice bianca più larga fosse rivolta verso l'alto e scrisse: "Traccia: l'amore nella letteratura italiana del Trecento". Nell'aula si diffuse l'eccitato silenzio che sigilla l'inizio dei compiti in classe. Un timido accartocciarsi di bigliettini prese vita fra le dita frenetiche dei suoi compagni. La professoressa controllava. Tamburellava ostentatamente il pollice, l'indice e il medio sul ripiano della cattedra. Le asticelle verde spento delle veneziane facevano da scudo contro i raggi indolenti del sole di febbraio. Un fascio obliquo di luce rigava, tagliandolo di traverso, il corpo della professoressa. Nicola sollevò il capo, masticando la cupolina arancione della sua matita. Estrasse dall'astuccio il temperino, vi infilò il lapis e prese a ruotarlo, meditando sull'amore nella letteratura italiana del Trecento; sull'amore nella letteratura; sull'amore. La corteccia della matita cominciò a spuntare dalla fessura laminata del temperamatite, una strisciolina di cellulosa che si arrotolava, avvitando su se stessa. La pennellata di sole ancora tracciava un solco sul corpo della prof. Le baciava la fronte e l'attraversava fino alla vita che scompariva sotto la cattedra. Nicola avvertì un silenzio religioso e preoccupato. Un impietoso punto di domanda lo interrogava dalle righe bianche del suo

protocollo. Posò la matita e osservò la prof. Lei incrociò le ginocchia, sollevò lo sguardo dal libro che fingeva di leggere, gli sorrise e spostò di lato una ciocca dei capelli. Abbassò di nuovo il viso facendo risuonare il tintinnio metallico dei pesanti orecchini. Nicola affondò le scapole contro la legnosa rigidità dello schienale. L'azzurro senza strisce del cielo veniva giù, coprendo la città e urtando contro i vetri. Adesso il raggio si era spostato ed era un uscio appena dischiuso dipinto sulla guancia della prof. Il tempo passava e a Nicola non veniva in mente nulla. Infilò la sfera della biro nera nel solco della freccia che infilzava un cuore inciso sul banco. Percorse più volte il perimetro di quel tatuaggio. Alzò gli occhi e osservò ancora la prof. Lei voltò una pagina del libro senza accorgersi del suo sguardo. La colse indifesa, e si stupì della sua giovane, rassegnata bellezza. Lei piegò l'angolo della pagina e ripose il libro, poi lo fissò e sorrise ancora. Nicola arrossì, chinò la testa e fece finta di scrivere qualcosa sotto il titolo del tema. Ripensò all'amore. Il pesante rollio delle pagine dei dizionari che si accavallavano a ondate, l'una sull'altra, fu il segnale della fine del compito in classe. L'aula si animò di commenti esausti e cracker sbriciolati sui maglioni. Nicola consegnò il suo protocollo fresco di cartoleria, senza tracce di penna. Solo un cuore disegnato a matita sulla terza facciata. Con tratto abbastanza leggero da non essere visto.